

Da "non garantiti" a precari

Il movimento del '77 e la crisi
del lavoro nell'Italia post-fordista

a cura di Domenico Guzzo



**Sociologia
del lavoro**

FrancoAngeli

Indice

Lo strano movimento dei "non garantiti" e la morte del miracolo economico italiano, di Domenico Guzzo	pag. 7
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------

Parte I – Verso la crisi del lavoro in Italia.

Contesti e dinamiche della transizione post-fordista dagli anni Settanta al nuovo millennio

Il '77 in prospettiva europea, di Roberto Colozza	27
----------------------------------------------------------	-----------

Il movimento del '77 e la crisi italiana degli anni Settanta, di Simone Neri Sereni	38
--------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

La promessa post-fordista e la società senza reddito, di Argeo Salento	52
-------------------------------------------------------------------------------	-----------

Identità e crisi del modello emiliano-romagnolo, di Carlo De Maria	64
---------------------------------------------------------------------------	-----------

Innovare il terziario. Il boom delle cooperative di servizi nel modello emiliano di fine anni Settanta, di Tito Meszani	75
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

Precarietà anni Settanta: uno sguardo di genere tra fabbrica, scuola e università, di Eleisa Betti	91
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------

Le pratiche del conflitto tra continuità e rotture. Azioni sociali dirette dagli anni Settanta a oggi, a sinistra e a destra. Un'analisi comparativa, di Silvia Camilo e Lorenzana Guerrieri	103
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------

Parte II – Il '77 come paradigma della crisi del lavoro in Italia.

Fenomenologia e saperi del movimento dei "non garantiti"

Da "il potere deve essere operaio" al "godere operaio". Il movimento del '77 e il lavoro, di Marco Colapigni	123
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------

	Guardare «Attraverso» le sbarre. Appunti per nuove ricerche sull'ala creativa del Settantasette, di Luca Chiaravelli	pag. 135
	Il rapporto fra movimento operaio e contestazione giovanile nel 1977: un possibile filone di ricerca, di Alberto Pontaloni	» 146
	Il Settantasette in un "contesto ostile": antagonismo e crisi del lavoro nel Mezzogiorno, di Rocco Lentini	» 158
	Le lotte dei lavoratori ospedalieri: un aspetto storiografico del Movimento del '77, di Giordano Cotichelli	» 171
	Critica delle armi e questione del lavoro in Prima Linea. La violenza politica dentro la crisi degli anni Settanta, di Giorgio Del Vecchio	» 184
	Il '77: battesimo o funerale?, di Valerio Ruffelli	» 196
	Parte III – Riletture dal nuovo millennio.	
	Fra condivisione memoriale e indagine professionale	
	"Smetto quando vegliono": passato e presente delle tutele giurisdizionali del lavoratore, di Carlo Sorgi	» 209
	Movimento del '77, lavoro, tempo di vita. Tra frammentazione e sperimentazioni, di Leonardo Altieri	» 216
	La rivista «Primo Maggio» e il movimento del '77, di Sergio Bologna	» 229
	Liberazione del, o dal, lavoro. Il movimento '77 e le radici della crisi nell'Italia postfordista, di Domenico Gazzo	» 233
	Gli autori	» 245

Movimento del '77, lavoro, tempo di vita. Tra frammentazione e sperimentazioni

di *Leonardo Altieri*

Premessa

Devo innanzitutto confessare che per lo scrivente è piuttosto difficile, se non impossibile, analizzare il '77 e le sue componenti e tendenze interne con il “distacco” scientifico che dovrebbe caratterizzare il lavoro di un sociologo. Ciò per il coinvolgimento soggettivo nelle vicende di quell'anno e di tutto il decennio precedente. Non tanto nel senso di considerarsi un protagonista di quel movimento, ma nel senso di una presenza continua dal 1967 al 1977 all'interno o a fianco di ciò che si muoveva nell'università e nella città di Bologna.

Lo scrivente, infatti, arriva dalla provincia all'università di Bologna, come matricola della facoltà di Scienze Politiche, nell'autunno del 1967. Assiste, da giovane venuto dalla provincia, silenziosamente, nelle ultime file alle assemblee e alle occupazioni del '68. Per poi impegnarsi progressivamente nei collettivi studenteschi e nell'incontro col movimento operaio.

Poi il caso ha voluto che potesse restare ininterrottamente dentro l'università di Bologna come precario anche dopo la laurea. Quindi nel 1977 era presente, ma non più studente da 4 anni, molto spesso dentro gli avvenimenti, ma con una posizione soggettiva ambivalente “fuori/dentro”, anche per una condivisione limitata dei contenuti e dei metodi di quanto esplose nel '77.

In quell'anno l'allora “Istituto di Sociologia” di Bologna era situato in via delle Belle Arti e non nell'attuale sede di Scienze Politiche a Palazzo Hercolani, in strada Maggiore. Le assemblee studentesche, gli interventi del “Collettivo studentesco”, le occupazioni avvenivano in questa seconda sede. E il sottoscritto si recava spesso dall'Istituto alla sede della Facoltà anche per assistere e osservare le iniziative studentesche.

Nel febbraio o ai primi di marzo 1977, se ben ricordo, c'era stata già un'occupazione parziale. Ma ricordo bene quel giorno specifico, l'11 marzo. Tornavo da Palazzo Hercolani, lungo l'abituale percorso per via Petroni

verso piazza Verdi e quindi via Belle Arti. In via Petroni incontro un ex studente di Scienze Politiche, già dirigente locale di “Lotta Continua”, dal viso stravolto, che mi grida: «Hanno ucciso Francesco Lo Russo!». Impossibile tornare all’Istituto di Sociologia! Non c’era bisogno di riflettere un solo istante per intuire che nulla sarebbe più stato come prima.

Furono giorni di mobilitazione continua, assemblee su assemblee nei luoghi più disparati: nelle aule universitarie, nella mensa di piazza Verdi, in un cinema del quartiere S. Donato occupato di notte con riunioni che duravano fino alle prime ore del mattino. Di notte poteva succedere di tutto, come l’assalto all’armeria di via Marsala.

Ricordo in particolare un’assemblea alle “Stalle dei Bentivoglio”¹ in piazza Verdi. Vi ero andato con alcuni miei studenti. Durante gli interventi vedevo passare e ripassare borse piene di bottiglie “Molotov”. Ad un certo punto decido di fare un breve intervento anch’io. Ovviamente parlo di come rispondere all’aria repressiva molto pesante che si respirava in città. Concludo invitando a manifestazioni pacifiche e senza Molotov. Il clima era pesantissimo. La reazione spontanea di molti dei giovani presenti in assemblea non era basata sulla riflessività, ma sull’istantaneità e sulla risposta “colpo su colpo”. Non pochi reagirono al mio invito alla non violenza in modo talmente rabbioso che alcuni degli studenti frequentanti il seminario che tenevo in quel periodo mi si affiancarono per proteggermi e mi accompagnarono fuori dalla sala. Già questo piccolo episodio è un indicatore dell’atmosfera di quei giorni.

Crisi fra movimento giovanile e sinistra istituzionale

Furono manifestazioni di strada continue, dove non ci si poneva nemmeno lontanamente il problema di chiedere autorizzazioni, che puntavano sempre verso le zone centrali della città, in via Rizzoli, piazza Maggiore, la sede locale della Democrazia Cristiana nei pressi di via Ugo Bassi.

La risposta istituzionale fu pesantissima. Avvenne qualcosa di mai visto in precedenza, con un cordone di carri armati intono alla zona universitaria. Ricordo che per alcuni giorni, per poter andare a lavorare in istituto, dovevo presentare i documenti ai posti di blocco. Furono i giorni in cui apparvero sui muri le scritte dedicate a Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni e quindi responsabile degli apparati repressivi, dove il nome “Kossiga” era

¹ L’edificio ospitava in secoli lontani le stalle dell’aristocratica famiglia bolognese dei Bentivoglio. Durante i restauri voluti dall’Ateneo fu recuperato per qualche anno questo antico appellativo sia sulla stampa locale sia nel linguaggio comune. Dopo i restauri vi fu collocata prima una tipica mensa universitaria ed ora un locale polifunzionale per studenti a gestione privata.

scritto appunto con la “K” iniziale e le SS in stile nazista. E si denunciava la presunta acquiescenza del Partito Comunista, che amministrava la città col sindaco (nonché docente universitario) Renato Zangheri, prendendolo in giro durante i cortei cantando il ritornello ironico “Zangheri, Zangherà, trema tutta la città”.

Era questo un segnale estremamente preoccupante di una frattura che stava iniziando in quel periodo (e che a mio avviso si è progressivamente deteriorata proprio a partire da quel momento) fra la sinistra istituzionale e parti del mondo giovanile. In particolare il Partito Comunista ebbe fin dall’inizio un rigetto preconcepito di quel movimento giovanile, senza cercare di coglierne le diverse componenti e le diverse motivazioni. E il maggiore sindacato confederale, allora strettamente legato al partito comunista, fu coinvolto in questo atteggiamento pregiudiziale. Emblematico fu il tentativo (che fu letto come un’imposizione dall’esterno) a Roma di indire una manifestazione sindacale dentro La Sapienza, mettendo in gioco il segretario generale della CGIL, con contenuti presumibilmente anti-movimento, tentativo che si concluse con la nota “cacciata di Luciano Lama dall’università”, come la vicenda fu definita a lungo sia dai mass media che da settori studenteschi².

Ricordo ancora che “L’Unità”, organo del partito, quando parlava delle vicende bolognesi, ripeteva in modo quasi ossessivo, a proposito delle varie manifestazioni, “trecento autonomi (o definizioni simili) hanno ... ecc. ecc.”. Io andavo spesso ad osservare quanto avveniva. E anche a partecipare, pur non condividendo parte dei contenuti, degli slogan, delle manifestazioni esteriori. Ricordo bene, con tristezza, che alcune parti dei cortei marciavano con il simbolo della pistola P38 (diti indice e medio della mano destra in orizzontale e pollice in verticale: a mio avviso già allora simbolo dell’involuzione gravissima del movimento e della sua prossima sconfitta³). Ma non di rado ai cortei c’erano migliaia di giovani. Una volta, in particolare, con alcuni colleghi osservammo con attenzione il corteo che sfilava in via Rizzoli e stimammo che c’erano almeno 15.000 giovani.

Quando le acque, apparentemente, si calmarono, il Partito Comunista e l’amministrazione comunale si posero il problema di tentare di recuperare un rapporto, non certo con la leadership del movimento, ma con più ampi settori giovanili. Si tentarono progetti di vario tipo sia nel campo occupazionale (per es. con le cosiddette “botteghe di transizione”) sia culturale (con rassegne di

² A scanso di equivoci, va precisato che lo scrivente si era iscritto alla CGIL già da almeno due anni e che da allora in poi è sempre stato sindacalmente attivo e presente in organismi direttivi locali ed anche nazionali del settore università.

³ E non pochi dei marciatori P38, qualche tempo dopo, col diploma di laurea conseguito in tasca e il problema della ricerca del lavoro davanti, magari in un concorso o in una cooperativa, rompevano con quelle esibizioni, prendevano la tessera del partito e risolvevano il problema occupazionale.

concerti musicali come “Ritmicità”, che culminarono -ma tre anni dopo- con il mitico concerto in piazza Maggiore della famosissima band di punk-rock “The Clash”⁴).

Un movimento a più dimensioni

Questo titolo di paragrafo riprende volutamente quello di un precedente saggio dello scrivente sul movimento del '68, scritto in occasione del cinquantennale⁵. E fa, con evidenza, riferimento al notissimo saggio di Herbert Marcuse “*L'uomo a una dimensione*”. Quel testo fu un riferimento basilare, per il movimento del '68, che, consapevolmente o meno, rispose muovendosi su molteplici dimensioni: non solo su quella della lotta politica, ma anche, e forse ancor di più negli anni precedenti e successivi, su quelle dell'innovazione e della trasgressione in campo culturale (musicale in primis, ma anche letterario, cinematografico, ecc.), dei sistemi di valori, degli stili di vita, ecc.

Anche il movimento del '77 cercò di muoversi e di produrre su più dimensioni, ma in un contesto radicalmente diverso.

Innanzitutto, il '68 fu una mobilitazione internazionale, che raccolse semi sparsi per tutti gli anni '60, portandoli a quell'esplosione. Partì dalle università e dalle scuole, ma coinvolse ed in parte egemonizzò una generazione. E seppe coinvolgere estesamente tecnici, intellettuali, artisti. In Italia, in particolare seppe incontrarsi col movimento operaio e questo fu, probabilmente, un fattore decisivo per far sì che il movimento, pur frantumato e con difficoltà, seppe prolungarsi per un decennio.

Il '77 fu invece un fenomeno restrittivamente italiano, anzi circoscritto a un numero limitato di grandi città: Roma e Bologna in primis. Anch'esso, pur non rifacendosi più a Marcuse, si mosse su più dimensioni, non solo su quella politica, come risposta alla repressione, ma anche su quella culturale. A Bologna, in particolare, si concentrò in pochi mesi una vera esplosione di produzione culturale alternativa o, ancor di più, trasgressiva: dal proliferare di riviste di vario tipo al fenomeno originalissimo delle “radio alternative” (in particolare la mitica “Radio Alice” e la più seria “Radio Città”), dalla nascita di gruppi non solo di musica punk, ma del rock “demenziale” (gli

⁴ L'arrivo dei Clash a Bologna, chiamati dall'amministrazione comunista, fece un certo scalpore fra i non esperti di musica giovanile, perché alcuni mass media italiani avevano diffuso l'idea che il genere punk-rock avesse tendenze filofasciste. Proprio i Clash smentirono clamorosamente questa falsificazione soprattutto col loro triplo album “Sandinista” dedicato alla guerriglia nicaraguense.

⁵ Altieri L., *Il '68: un movimento a molte dimensioni*, in «Nautilus», rivista del Liceo Torricelli Ballardini di Faenza, n. IV 2018, di prossima pubblicazione.

Skiantos, soprattutto) alla diffusione di forme artistiche da “indiani metropolitani”, come i graffiti murali.

Ma, nella visione dello scrivente che, come detto precedentemente, è stato presente nell'intero decennio e che quindi rischia un'ottica soggettiva e parziale, ci fu una differenza fondamentale rispetto al '68: le piazze e le strade erano ancora piene di giovani, impazzavano radio alternative e gruppi musicali, feste congiunte a mobilitazioni; ma in aria non si respiravano più utopia e speranza, ma angoscia e stanchezza. Il ‘canto del cigno’, appunto!

A settembre '77 Bologna fu sicuramente la capitale del movimento. Il movimento aveva saputo essere presente dal febbraio di quell'anno fino agli inizi dell'estate. Erano scomparsi del tutto da un lato i gruppi “marxisti-leninisti” (sempre, non casualmente, estremamente minoritari) dall'altro i gruppi “storici” più influenti (prima “Potere Operaio”, poi “Lotta Continua”). Restavano l'area politica vicina al quotidiano «Il Manifesto» e di “Democrazia Proletaria”, ma in posizione estremamente e visibilmente minoritaria. Il Movimento né era guidato né faceva riferimento a forze politiche. Anzi, era in contrasto frontale, sia nella lotta politica sia nella produzione culturale, con la sinistra istituzionale. Ma tuttavia era riuscito ad intervenire in scuole e università e a riempire spesso le strade (e i muri, i concerti, ecc.).

Dopo l'estate l'appuntamento era per un grande convegno del movimento a settembre, proprio, non casualmente, a Bologna.

E, in effetti, Bologna fu invasa da migliaia e migliaia di giovani, per un'intera settimana. Aule universitarie, strade e piazza Maggiore, il palazzetto dello sport, piazza 8 Agosto videro accampata questa massa quasi sorprendente. Artisti notissimi aderirono e parteciparono a spettacoli, da Dario Fo a Francesco Guccini (se la memoria non inganna).

Sembrava davvero, in apparenza, l'inizio di una ripresa in grande stile.

Ma fu invece ... il canto del cigno!

Certo, non si spense tutto completamente, definitivamente. Continuò l'azione di collettivi studenteschi, qualche occupazione di aule ci fu ancora, soprattutto per poche notti. Nonostante la brutale chiusura di Radio Alice, continuò e si sviluppò la produzione culturale trasgressiva a livello musicale, narrativo e cinematografico. Ma non fu più il fiume in piena di un movimento esteso, ma la frammentazione in piccoli rivoli. Che ogni tanto tentavano di riunificarsi, ma solo per qualche settimana e con enormi difficoltà ad uscire dall'ambito studentesco (come fu qualche anno dopo per il cosiddetto “movimento della Pantera” e poi con “L'Onda”, con i mass media che appioppavano - ed anche questo è molto significativo - queste etichette dall'esterno su quei movimenti giovanili).

Ripensare il lavoro e il tempo

Uno dei contributi più importanti e interessanti portati dal movimento del '77 (o forse è meglio dire: una delle "ricadute" o una delle "inseminazioni") sta probabilmente nell'aver prodotto o stimolato una svolta nelle riflessioni, nei dibattiti, nelle ricerche sul tema del lavoro.

Non fu certo per caso che, a ridosso di quel movimento, ci fu una serie di convegni o di dibattiti organizzati sul tema del lavoro.

Ne ricordiamo alcuni fra i più interessanti:

- "Occupazione giovanile o piena sottoccupazione", convegno di zona organizzato da CGIL, CISL, UIL, tenutosi a Ferrara il 12 novembre 1976 [cioè proprio a ridosso del '77]; atti pubblicati da Seusi, Roma, 1977;
- "Il lavoro contestato" (1979), convegno organizzato dalla rivista «Mondoperaio», con relazione introduttiva di Luciano Gallino;
- "La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese", convegno a Milano, giugno 1979; da notare che in un convegno sulla società industriale Franco Rositi tiene una relazione su "Consenso, devianza e controllo sociale";
- "Vecchi e nuovi operai nella FIAT che cambia", convegno organizzato da riviste della nuova sinistra; atti usciti col medesimo titolo sul numero monografico di «Inchiesta», n. 44, 1980;
- "Coscienza operaia oggi", ricerca sugli operai FIAT, pubblicata a cura di Giulio Girardi⁶, col medesimo titolo, De Donato, Bari, 1980;
- "Lavoro. Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?", Atti del convegno tenutosi a Milano, 1980, pubblicati dal quotidiano «Il Manifesto», con relazione di Pier Aldo Rovatti su "La centralità del lavoro: una via non più percorribile";
- "Atti del convegno sul lavoro precario", organizzato da CGIL, CISL, UIL, Bologna, 1981, con relazione di Vittorio Capecchi su "Giovani, lavoro precario e organizzazione del tempo";
- "L'organizzazione sociale del tempo e la conversione elettronica", convegno organizzato da Progetti Speciali Biennale, Milano, giugno 1981, con una relazione di Rainer Zoll su "Esperienza temporale e forma sociale".

Non si può fare a meno di rilevare come il percorso e le tematiche che vengono sviluppate in quei pochi anni collegati al '77 seguano alcune tappe

⁶ Giulio Girardi, teologo, aveva portato in Italia proprio in quegli anni, sull'onda della "Teologia della liberazione" nata in America Latina, il dibattito fra cristianesimo e marxismo, così come J. Gonzales Ruiz aveva fatto in Spagna. Aveva poi coordinato questa ricerca per l'FLM (federazione unitaria dei metalmeccanici di CGIL, CISL e UIL) di Torino.

molto significative: l'attenzione al lavoro giovanile; la contestazione del lavoro subordinato in quanto tale (e non più solo singoli aspetti come il salario, i ritmi, la nocività, ecc.), per giunta ad opera di una rivista aperta, ma non certamente collocata su posizioni di estrema sinistra come «Mondoperaio»; i temi del consenso e della devianza nella società industriale avanzata; le differenze generazionali interne alla classe operaia nell'azienda italiana più importante, i mutamenti nella stessa "coscienza operaia" in corso in quegli anni; la crisi della centralità del lavoro nella costruzione dell'identità; infine (anche qui non a caso) il diffondersi del lavoro precario soprattutto giovanile e un nuovo modo di rapportarsi al problema del tempo.

Si tratta di tematiche che proprio il movimento del '77 aveva posto con insistenza, non di rado in modo anche provocatorio negli slogan e nelle enunciazioni radicali, ma i cui stimoli furono comunque raccolti da intellettuali e da alcune componenti del mondo sindacale stesso, a partire da quelle metalmeccaniche, anche da parte di qualche settore sindacale⁷ che allora aveva posizioni particolarmente aperte a stimoli provenienti dal mondo giovanile, quasi libertarie (e impensabili oggi per i mutamenti - o l'involuzione - di linea che poi ha avuto).

Proprio questo sindacato, ad opera della sua struttura locale, la FIM-CISL di Bologna, commissionò un'interessante ricerca a quattro giovani (allora) sociologi, a partire dall'interrogativo: "Dove sono finiti i protagonisti del movimento del '77 sviluppatosi sotto le Due Torri?":

La domanda non poteva ricevere una risposta attraverso un'inchiesta tradizionale. Il materiale raccolto costituisce invece la documentazione di un'indagine alla ricerca dei soggetti della ricerca. Un percorso fatto di colloqui in profondità con testimoni significativi di quel periodo (oltre 600 cartelle deregistrate), per situarsi nelle fluttuazioni che avevano portato i mille rivoli della diversità vicino alle porte del Palazzo e poi di nuovo lontano: un tentativo di frugare come aruspici nelle viscere di un linguaggio che ha tracciato, su di un orizzonte mutevole, le traiettorie provvisorie di nuove forme di comunicazione. Da riflessioni ad alta voce escono profezie parziali sulla precarietà della vita in comune (dalla coppia alle cooperative, ai nuovi gruppi politici) e sulle lotte dei lavoratori precari contro vecchie e nuove forme di accumulazione privata e di controllo sociale, sulla ricerca angosciata di una stabilità e sull'ansia mai sopita di sperimentare. Ne emerge un micro-universo frammentario e contraddittorio sul quale nessun gruppo politico sarebbe disposto a giocare le proprie fortune, ma sul quale tanto meno possono contare le istituzioni politiche ed economiche che rappresentano il potere⁸.

⁷ Facciamo riferimento in particolare alla FIM-CISL di quegli anni.

⁸ Si tratta dell'abstract sul retro di copertina di Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A., *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, FrancoAngeli, Milano, 1983. Da notare che, trattandosi di una ricerca commissionata dalla FIM di Bologna, ci rivolgemmo per la pubblicazione alla casa editrice collegata alla CISL, le Edizioni Lavoro

Le riflessioni che seguono partono proprio dai risultati di quella ricerca, che fu suddivisa in quattro aree tematiche: “i tempi e le vie della politica” (a cura di Alberto Tarozzi), “il lavoro e il tempo” (a cura di Leonardo Altieri), “bisogno di socialità e innovazione culturale” (a cura di Concetta Caselli), “La ricerca di un’identità personale” (a cura di Patrizia Faccioli). E va aggiunto che la pubblicazione che seguì la conclusione di quella ricerca non costituì l’unico momento di riflessione conseguente. Va anche considerato un dibattito teorico collettivo che conducemmo mentre la ricerca era in corso su “Nuove forme del potere e soggetti sociali”, dove trovarono sbocco le nostre prime riflessioni basate sulla ricerca: “identità collettive e potere” (a cura di Alberto Tarozzi), “i soggetti: fenomenologia di un linguaggio narrativo” (a cura di Patrizia Faccioli) e “tempo, lavoro, nuove soggettività” (a cura di Leonardo Altieri)⁹.

E non solo! Sentimmo il bisogno da un lato di portare la riflessione ad un più alto livello teorico, dall’altro di allargare il confronto non solo a importanti studiosi italiani, ma anche ad alcuni intellettuali tedeschi, fra cui qualcuno collegato alle riflessioni di Klaus Offe e, in qualche modo, alla Scuola di Francoforte: un convegno sullo stato contemporaneo, il neocorporativismo e i possibili spazi per l’autonomia del conflitto sociale; con contributi, fra gli altri, di G. Gozzi, J. Hirsch, L. Mariucci, F. Russo, A. Tarozzi, N. Kostede, D. Zolo, L. Altieri, G. Bongiovanni, J. Berger, A. Magnaghi, M. Vaudagna, R. Sutter, E. Trevisiol¹⁰.

allora dirette, se ben ricordiamo, da Mario Bertin. Dopo alcuni “tira-e-molla”, la casa editrice senza chiare spiegazioni se non una vaghissima allusione alla non coerenza della nostra ricerca con le più recenti posizioni della CISL, rifiutò la pubblicazione, nonostante che il commit-tente, la FIM-CISL di Bologna, non avesse sollevato alcuna obiezione. Ci rivolgemmo allora alla Franco Angeli e la ricerca venne immediatamente pubblicata nella collana “La Società”, non a caso diretta da Domenico De Masi.

⁹ Altieri L., Pellicciari G., Gozzi G., Morelli U., Moroni F., Grandi R., Tarozzi A., Faccioli P., *Nuove forme del potere. Stato, scienza, soggetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano, 1982.

¹⁰ Gli atti del convegno furono poi pubblicati in Altieri L., Bongiovanni G., Gozzi G., Tarozzi A. (a cura di), *Nei giardini del Palazzo d’Inverno. Lo stato contemporaneo tra neo-corporativismo e riforme costituzionali*, FrancoAngeli, Milano, 1986. Ci tengo a ricordare che i promotori erano quasi tutti collocati nell’area politica della “nuova sinistra”. Cercammo però un interlocutore su posizioni democratiche ma ben diverse dalle nostre. Contattammo Roberto Ruffilli [poi ucciso dalle Brigate Rosse] (con cui in Consiglio di Facoltà avevamo talvolta confronti accesi, ma in cui lui si poneva sempre di fronte a noi più giovani con una simpatica ironia). Ruffilli accettò subito, a conferma del suo atteggiamento democratico, di partecipare al nostro dibattito e il suo intervento è presente nel volume.

Nuove forme del lavoro e nuovi usi del tempo

Uno degli interventi di allora da parte dello scrivente inizia, non a caso, con una citazione di una nota canzone John Lennon, *Working class hero*, in cui l'ex Beatle da un lato afferma, quasi orgogliosamente, la propria origine operaia e dall'altro pone, con sorprendente forza, il tema del potere sul proprio tempo di vita:

Appena sei nato
già ti fanno sentire piccolo,
negandoti il tempo
invece di dartelo ...

Il testo dice chiaramente che per essere “grande”, cioè maturo e autonomo, occorre essere padrone del proprio tempo. La tematica della riappropriazione del proprio tempo fu centrale nel movimento del '77, in alcuni dei rivoli giovanili in cui si dissolse, nonché in alcune ricerche¹¹ ed elaborazioni teoriche di studiosi, non solo in Italia.

In particolare fu di grande interesse il testo francese *La révolution du temps choisi*¹², dove si ipotizzava l'opportunità che in certe fasi della vita (quella dello studio, della maternità e soprattutto dell'avvicinamento della soglia pensionistica, che avrebbe dovuto essere flessibile e volontaria) fosse possibile scegliere liberamente come organizzare il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita. Va sottolineato come, nonostante il grande interesse del tema e nonostante l'autorevolissima prefazione di Jacques Delors (allora personaggio di notevole prestigio culturale e politico non solo in Francia, ma nella comunità europea), quelle riflessioni non ebbero adeguati riscontri né suscitarono il dibattito che meritavano¹³.

L'attenzione al rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro fu oggetto di attenzione e di riflessioni anche di notevole livello negli anni precedenti e successivi e da punti di vista diversificati. Pensiamo ai contributi di Agnes

¹¹ Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A., *op. cit.*

¹² Echange et Projects, *La révolution du temps choisi*, prefazione di Jacques Delors, Albin Michel, Paris, 1980. Questo testo fu oggetto di un interessantissimo dibattito nei primi anni '80 all'interno del Centro Studi FLM di Bologna, su iniziativa di Vittorio Capecchi, che ne era il direttore e di cui lo scrivente faceva parte.

¹³ Ed oggi, se si fa una ricerca in internet, si rileva come quel testo sia completamente dimenticato (a parte 3 sole vecchie copie in vendita su Amazon).

Heller¹⁴, Eric P. Thompson¹⁵, Rainer Zoll¹⁶, Luca Ricolfi e Loredana Sciolla¹⁷ e altri¹⁸.

Nella ricerca che conducemmo a Bologna mettemmo al centro il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita. Fra i giovani che in qualche modo erano stati coinvolti nel movimento del '77 erano in crisi i "tipi puri", cioè lo studente a tempo pieno, il lavoratore stabile, il disoccupato. Emergevano invece tante "figure spurie", che intrecciano nell'arco dell'anno (e talvolta anche in archi temporali più ristretti, talvolta addirittura nella stessa giornata): studio, lavoro frammentario, disoccupazione, viaggio, tempo dell'affettività, tecniche varie di sopravvivenza¹⁹.

Il "rifiuto del lavoro" era un luogo comune piuttosto diffuso allora, anche se in ambiti ristretti. Parevano però convergere su tale concetto da un lato quella componente del '77 che riassumeva le proprie teorizzazioni nello slogan "Lavorare stanca"²⁰, dall'altro sui mass media soprattutto accuse al mondo giovanile su una presunta "indisponibilità" al lavoro. Non mancava chi riteneva di potersela cavare con la troppo generica definizione di "disaffezione" verso il lavoro.

Nella nostra indagine cercammo di scavare più in profondità, scegliendo di compiere due operazioni:

- ricostruire empiricamente la complessità di tipologie giovanili in rapporto al lavoro, facendo riferimento contemporaneamente a:
 - condizioni strutturali (modificazioni del lavoro, inflazione e costo della vita, inizio dei tagli ai servizi, ecc.);
 - scelte soggettive di modelli di vita (modelli in mutamento in ambito giovanile);
- studiare valori, aspettative, significati (tradizionali e nuovi) attribuiti al lavoro.

Tale impostazione ci portò a rilevare non un radicale "rifiuto del lavoro", ma nemmeno una vaghissima "disaffezione al lavoro". Bensì una forte riduzione (talvolta la rimozione) della centralità del lavoro nella definizione della propria identità soggettiva e sociale. I giovani post '77, nell'indagine, apparvero come i principali portatori di questa tendenza.

¹⁴ Heller A., *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

¹⁵ Thompson E.P., "Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale", in Thompson E.P., *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981.

¹⁶ Zoll R., "Esperienza temporale e forma sociale", relazione al convegno "L'organizzazione sociale del tempo e la conversione elettronica", organizzato da Progetti Speciali Biennale, Milano, giugno 1981.

¹⁷ Ricolfi L., Sciolla L., *Fermare il tempo*, in «Inchiesta», n.54, nov.-dic. 1981.

¹⁸ Per es., Pomian K. *et al*, *Le frontiere del tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1981.

¹⁹ Altieri L., "Il tempo e il lavoro", in Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A., *op. cit.*, pp. 69-123.

²⁰ Se ben ricordiamo, uscì anche un docufilm post '77 proprio con questo titolo.

Habermas aveva in precedenza rilevato la “crisi di legittimazione delle società industrializzate” come “capacità declinante della società di legare le nuove generazioni ai valori da essa istituzionalizzati”²¹.

Ma la crisi del lavoro come crisi di identità può tradursi in crisi dell’antagonismo della classe operaia, dicevamo a inizio anni ‘80 (e qui coglievamo anticipatamente una tendenza che si sarebbe fortemente evoluta, certamente prodotta anche da fattori strutturali connessi alle grandi modificazioni dell’organizzazione industriale e del mercato del lavoro).

Già Braverman aveva portato all’estremo questa analisi parlando di lavoro degradato, svuotato, non più “medium sociale”²². Ma anche nel dibattito e nelle indagini italiane, in particolare in certe aree culturali, sindacali e politiche²³, emergevano vari riferimenti in questa direzione.

Diventa allora quasi necessario mettersi alla ricerca di altre fonti di identità. Ai tempi della ricerca mettemmo l’accento da un lato sul modello che diventava dominante che puntava a fondare l’identità sul consumismo, dall’altro sui micro percorsi di ricerca di identità sperimentati (o tentati) da settori di reduci del ’77 alla ricerca continua di “autorealizzazione”. Oggi potremmo dire che, in settori sociali che vanno in direzioni ben diverse dal movimento del ’77, la ricerca di identità può sfociare in varie manifestazioni, dal revival del tifo ultras all’antagonismo etnico.

Concludevamo la ricerca a Bologna constatando la forte riduzione del lavoro (non l’annullamento) come fondamento dell’identità, in forte combinazione con altre sfere.

Diversificazioni di percorsi e di sperimentazioni

Nei settori giovanili bolognesi su cui avevamo indagato, emergevano vari percorsi, anche molto diversificati, sperimentali, con riferimenti culturali e valoriali molto eterogenei. Fu proprio questa ricchezza di contenuti, raccolti nelle interviste in profondità con un forte impronta da “approccio biografico”, che ci spinse a dare molto spazio nella successiva pubblicazione (cosa non usuale) alla citazione delle parole dirette espresse dai nostri testimoni, in quanto grandemente illuminanti di queste eterogenee sperimentazioni, sia individuali che collettive.

²¹ Habermas J. (intervista con), “I potenziali critici della società”, in Bolaffi A. (a cura di), *La democrazia in discussione*, De Donato, Bari, 1980.

²² Braverman H., *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino, 1978.

²³ AAVV, *Vecchi e nuovi operai nella FIAT che cambia*, in «Inchiesta», n. 44, 1980 [atti del convegno organizzato da riviste della nuova sinistra]; Girardi G. (a cura di), *Coscienza operaia oggi* [ricerca sugli operai FIAT], De Donato, Bari, 1980.

Nella nostra indagine emergeva con grande rilevanza (ripetiamo che stiamo parlando di circa 25-30 anni fa) non solo la rilevanza crescente, ma la centralità nascente del tema del precariato lavorativo. Fenomeno però dotato di molte facce eterogenee.

In queste testimonianze si oscilla dalla teorizzazione del precariato come “scelta di vita”, cioè come modo di sfuggire ai legami e ai vincoli del lavoro stabile, alla rassegnazione al lavoro istituzionalizzato, alla ricerca di alternative creative o trasgressive.

In particolare, avevamo individuato cinque tipologie.

- 1- Il precariato come scelta collegata a un lavoro autonomo e con aspetti di creatività. Emblematica in questo senso è la “vita da tappetara”, figura che ha un boom proprio dopo il '77, che si procura reddito provvisorio con la vendita di oggetti collocati su “tappetini” lungo strade, piazze, marciapiedi, ma con, a monte della vendita, un lavoro creativo di tipo artigianale nell'ideazione e costruzione degli oggetti-merce. Queste figure sono particolarmente interessanti e alcune resistono tutt'oggi; sono comunque suddivisibili fra coloro che scelgono questo stile di vita-lavoro come sperimentazione continua e coloro invece che la considerano come scelta episodica strumentale, da lasciare successivamente.
- 2- Occupazioni ai margini della legalità, collocabili fra “*bisnes* e arte di arrangiarsi” (per usare le parole di alcuni intervistati): si va dalla vendita di oggetti recuperati in vario modo al taccheggio nei supermercati, ai piccoli furti (per es., allora c'erano ancora i raccoglitori di gettoni nelle cabine telefoniche), ecc.
- 3- Percorsi di precariato dipendente che possono essere intrapresi o per scelta (per es., in attesa di scelte di vita successive, in un quadro progettuale ancora molto impreciso), o per costrizione (a causa della necessità economica) o per un mix di motivazioni (per es. nel caso dei lavori temporanei degli studenti).
- 4- Lavori precari come prima tappa verso la rassegnazione al lavoro stabile (nella fabbrica o impiegatizio). Nella ricerca gli ex '77ini che intraprendono questa strada calcano sul concetto di “rassegnazione” o comunque vi alludono esplicitamente.
- 5- Il lavoro creativo, espressivo e artistico (ovviamente di una ristretta minoranza) senza più la pretesa dell'antagonismo politico-culturale, ma con connotazioni comunque fortemente trasgressive e sub-culturali: si va dalle sperimentazioni (tipiche bolognesi) del rock demenziale, al punk di strada, alla riconversione della cultura hip-hop, nata nei ghetti neri degli USA, a espressione di aggregazioni giovanili metropolitane italiane (ed europee) soprattutto delle periferie urbane. Come è noto, le espressioni di questa sub-cultura si diversificano poi in rappers (musica), writers (graffiti), breakers (danza).

Abbiamo visto, dunque, un mix complesso di creatività, rassegnazione, trasgressione e alternatività, che deve comunque fare i conti con vincoli esterni e con i bisogni materiali quotidiani.

Per finire, possiamo riprendere alcune interessanti conclusioni di quella ricerca.

- Emerge fra gli intervistati una netta separazione fra “bisogno del lavoro” e “ideologia del lavoro”: il lavoro non appare caricato di significati identificativi ed i possibili significati antagonisti appartengono a piccoli settori che appaiono come residuali del decennio precedente.
- È estesa la tendenza a non riconoscere (o meglio: a riconoscere solo in parte) la propria identità sociale come basata sul lavoro. Suona allora quasi involontariamente ironica (o meglio: auto-ironica) l'affermazione, che ritorna continuamente nelle testimonianze, del “lavorare stanca!”. Questa ossessiva affermazione è, in realtà, l'ammissione di una relativa centralità che il lavoro comunque mantiene.
- Soprattutto fra i reduci del '77 colpisce che, pur mantenendo come parte dei reduci del decennio precedente, una componente utopistica, nelle testimonianze prevalga non un anelito di “speranza”, ma piuttosto una chiusura di “angoscia” (espressa indirettamente, allusivamente, in varie forme), comprensiva di una scarsa, se non assente, proiezione nel futuro.
- Nonostante ciò, individualmente o in piccoli gruppi (conseguenti alla frammentazione e dispersione del movimento) rimane una tensione continua all’“autorealizzazione”, per lo più, ma non sempre, fuori dal lavoro; tensione che provoca inevitabilmente frustrazione, stanchezza, ma che produce anche sperimentazione e resistenza (seppure soprattutto individuale o, anche qui, di piccolo gruppo).
- Un altro concetto che torna continuamente nelle interviste è “vivere sul filo del rasoio”: è un'ottica esistenziale (per scelta o per rassegnazione) che accomuna, pur con ottiche diverse, molti testimoni, sia quelli che hanno fatto scelte espressive o trasgressive sia quelli che cercano di entrare o di restare dentro meccanismi strutturali più stabili.
- In una realtà di frammentazione e disgregazione, sopravvivono comunque tentativi collettivi di resistenza, anche se di ridotte dimensioni e di continuità anch'essa precaria: si tratta di collettivi per lo più organizzati per intervenire sindacalmente, ma autonomamente, sulle logiche, i vincoli, i ricatti, la carenza di diritti dell'organizzazione del lavoro precaria. Nella ricerca emerge una lunga lista di piccoli collettivi, comitati, coordinamenti nei luoghi di lavoro più disparati (che sono, consapevolmente o meno, forse fra i pochi luoghi di continuità fra lotte del '68-'69, quelle del '77 e il dopo). Si va dalla fiera alle poste, dall'ospedale ai tramvieri, dagli asili-nido al Centergross ed anche in qualche fabbrica e nel pubblico impiego.

Possiamo chiudere ripetendo che fra i pochi fili unificanti questi percorsi così differenziati e, come abbiamo ripetuto fin troppo, frammentati, c'è il continuo tentativo di “riprendersi e scegliersi il proprio tempo di vita”!

Bibliografia

- AAVV, *Vecchi e nuovi operai nella FIAT che cambia*, in «Inchiesta», n. 44, 1980 [atti del convegno organizzato da riviste della nuova sinistra].
- Altieri L., “Il '68: un movimento a molte dimensioni”, in «Nautilus», rivista del Liceo Torricelli Ballardini di Faenza, n. IV 2018, di prossima pubblicazione.
- Altieri L., “Il tempo e il lavoro”, in Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A., *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, FrancoAngeli, Milano, 1983, pp. 69-123.
- Altieri L., Pellicciari G., Gozzi G., Morelli U., Moroni F., Grandi R., Tarozzi A., Faccioli P., *Nuove forme del potere. Stato, scienza, soggetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano, 1982.
- Altieri L., Caselli C., Faccioli P., Tarozzi A., *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, FrancoAngeli, Milano, 1983.
- Altieri L., Bongiovanni G., Gozzi G., Tarozzi A. (a cura di), *Nei giardini del Palazzo d'Inverno. Lo stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme costituzionali*, FrancoAngeli, Milano, 1986.
- Braverman J.H., *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino, 1978.
- Capecchi V., *Giovani, lavoro precario e organizzazione del tempo*, relazione al convegno sul lavoro precario organizzato da CGIL, CISL, UIL, Bologna, 1981.
- CGIL, CISL, UIL Ferrara, *Occupazione giovanile o piena sottoccupazione?*, atti del convegno di zona tenutosi a Ferrara il 12 novembre 1976, Seusi, Roma, 1977.
- Echange et Projects, *La revolution du temps choisi*, prefazione di Jacques Delors, Albin Michel, Paris, 1980.
- Gallino L., “*Il lavoro contestato*”, relazione introduttiva al convegno organizzato da «Mondoperaio», 1979.
- Girardi G. (a cura di), *Coscienza operaia oggi*, De Donato, Bari, 1980.
- Habermas J. (intervista con), “I potenziali critici della società”, in A. Bolaffi (a cura di), *La democrazia in discussione*, De Donato, Bari, 1980.
- Heller A., *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma, 1975.
- Pomian K. et al, *Le frontiere del tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1981.
- Ricolfi L., Sciolla L., *Fermare il tempo*, in «Inchiesta», n.54, nov.-dic. 1981.
- Rositi F., “Consenso, devianza e controllo sociale”, relazione al convegno “La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese”, giugno 1979.
- Rovatti P.A., “La centralità del lavoro: una via non più percorribile”, relazione al convegno “Lavoro. Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro?”, Milano, 1980, atti pubblicati dal quotidiano «Il Manifesto».
- Thompson E.P., “Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale”, in Thompson E.P., *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981.
- Zoll R., “Esperienza temporale e forma sociale”, relazione al convegno “L'organizzazione sociale del tempo e la conversione elettronica”, organizzato da Progetti Speciali Biennale, Milano, giugno 1981.